



# The Scene

Flavia Impallomeni

Perché nel periodo storico che viviamo non si formano più sottoculture giovanili, ma più che altro si parla di *scene*? A spiegarlo è Francesco Caroli, ventiseienne di Taranto, specializzato nel settore musicale, appassionato di trap e autore di "Il mutamento delle subculture. Dai teddy boys alla scena trap", ed. [Meltemi](#). Il saggio si apre con un excursus storico che parte dalle origini delle sottoculture, dagli anni cinquanta fino agli ottanta, passando dal rock, al punk fino al pop. Esse sono indissolubilmente legate alla pop music, intesa in questo caso come *popular music*, in grado di fissarsi nell'immaginario popolare come massima espressione artistica di quel dato momento, e sono totalmente inglobate nella società in cui si originano e, al contrario, in costante rottura con la cultura di massa plasticata, sviluppatasi dopo la fine del secondo conflitto mondiale e diretta conseguenza del consumismo. "Dopo gli ultimi annaspanti respiri del rock negli anni novanta con il movimento grunge di Seattle, il genere era rimasto a corto di idee", si legge nell'introduzione del libro. "Allo stesso modo, anche il pop aveva intrapreso un percorso poco entusiasmante con la comparsa di diverse boy-band ed interpreti le cui carriere apparivano fin troppo costruite artificialmente, disincantando il pubblico meno adolescenziale. L'hip-hop, dopo più di quindici anni di fermento e grazie soprattutto al successo del suo sottogenere più controverso, il gangsta-rap, è riuscito a riempire quel vuoto. E questo si deve soprattutto al fatto che il rap raccontava il vero", spiega Caroli. "L'hip-hop nasce nel Bronx come risposta autoimmune degli afroamericani contro la discriminazione dei bianchi, un bisogno di riscatto contro il razzismo, il saccheggio culturale e spirituale che i neri avevano subito ed è anche una presa di posizione contro la violenza che loro stessi portavano avanti all'interno dei propri quartieri, con le gang che si facevano la guerra per il controllo del territorio".

Dall'hip-hop e dal gangsta-rap, si arriva, infine, alle scene contemporanee, ossia i nuovi movimenti giovanili che hanno molto poco in comune con quanto accaduto nei decenni precedenti e che trovano la loro manifestazione più diretta nella trap. Andando oltre l'analisi superficiale dei testi colmi di riferimenti a sostanze stupefacenti, soldi e donne, Caroli prova a raccontare di una trap come nucleo fluido di aggregazione, dal quale le nuove generazioni prendono spunto per la costruzione del proprio sé. Un sé sempre più improntato all'individualismo e al rifiuto di etichette predefinite, "portatore sano di significato in un mondo post-moderno ormai privo di riferimenti ideologici, politici, simbolici". Quello a cui assistiamo con la trap è l'affermazione dell'unicità del singolo e non più l'unione in movimenti collettivi derivanti da ideologie condivise, ma piuttosto un'affiliazione non strutturata, ben delineata nel concetto di scena, teorizzato da Will Straw, professore in Urban Media Studies alla McGill University di Montréal, come contenitore dai confini sbiaditi di individualità diverse che è in continua espansione.

### Quando nasce la trap?

La trap nasce ad Atlanta, quando anche lì arriva il gangsta-rap della fine degli anni '90. L'ambiente è molto diverso da quello in cui aveva iniziato a diffondersi, New York ed LA. Ad Atlanta, profondo sud degli Stati Uniti, vige ancora una fortissima segregazione razziale e in molti non si capacitano di come sia andata a finire la guerra di secessione. Quando il gangsta-rap arriva, si fonde con la musica afroamericana del luogo e prende vita questa sorta di "risposta" che è la trap e che poi ha avuto un impatto globale clamoroso. Trap significa trappola e deriva da uno slang di Atlanta che indica i sobborghi dove gli afroamericani vivono o più che altro sopravvivono e cercano di arrivare alla fine della giornata intatti. Il primo artista che ha avuto successo è stato Tjay con "Trap Music". Le case discografiche stesse evitavano di far uscire quella musica dai confini della città, perché era piena di riferimenti, con slang specifici. Quando invece Tjay pubblica il suo disco da indipendente, dopo aver stracciato il contratto con la sua etichetta, riesce a sfondare i confini di Atlanta e la trap si diffonde ovunque.

### In cosa la trap è diversa dal gangsta-rap?

Il gangsta-rap cantava il disagio della comunità afroamericana in maniera violenta. La trap invece cambia un po' questo paradigma, perché è soprattutto rassegnazione. Ed è uno stato d'animo questo che secondo me si avvicina molto a quello dell'adolescente contemporaneo: la rassegnazione verso lo status quo. La trap si adegua, non vive la rottura con il sistema dei valori della società tradizionale come abitualmente fanno le sottoculture. La trap al contrario cerca di rendersi partecipe delle forme culturali di massa.

### Come si caratterizza una sottocultura?

Dick Hebdige nel suo "Subculture: The Meaning of Style", 1979, ed il Birmingham Centre for Contemporary Cultural Studies ne hanno dato una definizione, come di gruppi verticali, quindi, totalmente inglobati nella società, ma in costante rottura con la cultura di massa, influenzati ideologicamente dal proletariato, cui appartenevano originariamente gli avventori e legati in modo indissolubile alla musica più in voga nel periodo di riferimento, la pop music intesa nel senso di popular music.

### Perché la trap non può essere considerata una sottocultura?

La trap non ha segni distintivi specifici come quelli che

caratterizzano le sottoculture. È, più che altro, un gruppo aperto e a disposizione di tutti, un gigantesco contenitore, un po' come lo è stato il rock. Non ha uno slang predefinito e un codice estetico stabilito e non ha l'elemento di rottura, perché è troppo vasta e troppo generica e soprattutto è troppo fluida, è in continuo mutamento. Io credo che le sottoculture siano finite con il punk, che si può considerare come l'ultima vera sottocultura. Quelle che si formano attualmente sono più delle scene, forme di aggregazione sociale che ruotano attorno alla musica e ad alcuni comportamenti culturali. Chi è trap non ha una definizione così chiara come ce la poteva avere l'emo, il punk, il metallaro... Oggi, i giovani prendono un po' ovunque per creare un proprio stile. Il concetto di base è: ascoltiamo tutti la stessa musica e facciamo le stesse cose, ma io ho il mio stile che non è imposto dalle regole del gruppo. È una sorta di individualismo collettivo.

### Che cosa aveva di diverso il punk, che definisci ultima vera sottocultura, rispetto al rap?

Il punk ha avuto una durata di pochi anni, viveva il contrasto con una società imborghesita, ma di contro non ha portato un cambiamento sociale e culturale come invece ha fatto il rap. Ci sono delle similitudini da un punto di vista musicale, che si possono sintetizzare nel fare arte senza averne, ma il messaggio del punk è meno potente e, non a caso, non ha avuto lo stesso prolungato successo del rap. Manca il disagio, l'urlo rabbioso delle comunità afroamericane. Forse ora questo urlo si è affievolito e anche la trap ha perso un po' la potenza del messaggio iniziale. Sicuramente, oggi, la discriminazione è meno forte. Se pensiamo all'Italia, qui il discorso razziale non c'entra. La questione è lo scontro di classe, tra centro e periferie. E poi i temi intimisti e quelli di rottura con i valori condivisi dalla società come la religione.

### Il futuro della trap?

Io sono un sostenitore della ciclicità della storia, quindi visto che abbiamo avuto un'egemonia del rock per più di sessant'anni, penso che lo stesso avverrà per il rap, che può essere trap o drill che si sta affermando adesso dalla Francia e dal Regno Unito, ma le sonorità sono comunque quelle del rap. Di sottoculture attualmente non ne vedo, ma perché per la loro stessa natura è difficile individuarle. Ancora di più se si tratta di scene, che sono fluide. La scena dance, discoclub, techno sono tutte dei brodi primordiali per questo tipo di aggregazione sociale, ma bisogna essere capaci di individuarle e decifrarle.